

**OLTRE IL PROFITTO**  
IL LIBRO DI BAZOLI

Il filosofo Natoli: ridefinire il concetto di merito perché sia alla portata di tutti  
Il teologo Coda: nella *Caritas in veritate* attenzione a nuovi soggetti economici

# Adam Smith ai tempi dei bonus

di **Francesco Gaeta**

«**S**e 20 anni fa un allievo fosse venuto all'esame a dirmi che fine dell'impresa è realizzare profitto non avrebbe avuto la seconda domanda. Oggi invece, in molti atenei, va avanti fino al 30 *cum laude*». Giulio Sapelli, vecchia guardia olivettiana al servizio dell'accademia (università di Milano), la mette giù così per spiegare quel che è accaduto negli ultimi due decenni circa il nesso tra obiettivi e strumenti d'impresa.

Uno smottamento semantico che ha confuso il fine - migliorare la qualità della vita producendo beni e distribuendo reddito - con il mezzo, ovvero tingere di nero l'ultima voce di bilancio. Un ribaltamento diventato frana in cui, a sentir lui, sono state trascinate multinazionali e società di rating, e perfino governi e banche centrali. L'invisibile pifferaio magico che ne ha guidato la danza ha lasciato cadere dietro di sé parole come merito, bonus, competizione, concorrenza. Fino al ciglio di un burrone che ci riguarda tutti.

Sapelli ricomincia laddove ieri ha concluso Giovanni Bazoli. È stato infatti il presidente di Banca-Intesa, su queste pagine, a mettere in guardia contro un riduzionismo neoclassico diventato *mainstream*, che ha finito per idolatrare merito e competizione, facendone stelle polari, mal localizzate sul sestante, dell'agire economico.

Nel suo *Chiesa e capitalismo* (Morcelliana), Bazoli si chiede se il «merito nella conduzione delle aziende» debba misurarsi secondo postulati «di derivazione smithiana». Si domanda se «la soddisfazione di utilità particolari - forti incentivi per i manager, massimo profitto e continuo incremento di valore per gli azionisti - si traduca automaticamente in una crescita del benessere dell'intera collettività». Pone con radicale disinvoltura la capitale questione se sia giusto che «il si-

stema economico di mercato continui a ispirarsi a questo ethos di stampo calvinista e weberiano» che fa coincidere talenti naturali, successo temporale e benedizione divina, trascurando il nesso necessario «tra la realizzazione dell'interesse

particolare (personale o aziendale) con quella dell'interesse generale».

«Bazoli pone problemi assoluti, di frontiera», riflette Luigino Bruni, docente di Economia politica all'università di Milano-Bicocca e teorico dell'economia di comunione. «Da Adam Smith fino alla scuola di Chicago, l'utile collettivo è stato inteso, alimentato, teorizzato come effetto secondario della ricerca delle utilità individuali». Ma nel tempo, i padri sono stati letti in cattive traduzioni e forse fraintesi. Il bene della comunità come sfrido di lavorazione del naturale egoismo individuale ha riempito i manuali di management e ha appiattito la gestione d'impresa a *technè* dell'utile. Smith, che teorizzava la remunerazione come riequilibrio della scarsità sociale del lavoro - più soldi al minatore che all'impiegato di concetto, se è vero che a scendere in miniera sono in meno a farlo - è stato ridotto a bigino.

Un pensiero ridotto a slogan che ha prodotto quel che Mauro Magatti, presidente di Sociologia all'università Cattolica di Milano, nel suo libro più recente (*Libertà immaginaria, Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli) definisce turbo-capitalismo. Ovvero l'enfasi assoluta del *kairòs* economico, il *deal* fine a se stesso. «Fare soldi per far altri soldi - spiega Magatti - in una corsa che, ha pienamente ragione Bazoli, perde di vista il legame con le comunità di appartenenza. E rischia di smarrire il senso profondo dell'agire economico. Quando il presidente di Banca Intesa afferma che il merito manageriale, spesso tradotto in bonus, deve unire e non dividere mette il dito nella piaga. Abbiamo smarrito il senso del merito e l'etimologia della parola competizione: raggiungere uno scopo insieme, non a danno o contro altri».

Insieme. Termine in questi tempi eretico e profetico al contempo. Che torna come un filo rosso e un po' carsico nella tradizione economica italiana, più propensa di quella anglosassone a riflettere sulla felicità collettiva, fin dal tempo lontani di *Delle virtù e dei premi* di Giacinto Dragonetti - secolo XVIII - giù giù fino al solidarismo distrettuale teorizzato da Giacomo Beccattini e all'utopia di comu-

nità di Adriano Olivetti. Pensieri eretici che oggi trovano eco negli scritti di filoso-

fi statunitensi come Martha Nussbaum e di Nobel come Elinor Olstrom.

«Prendo quella di Bazoli come una serissima provocazione - spiega il filosofo Salvatore Natoli - quando pone il problema del merito come asse cartesiano da ridefinire, si colloca su una faglia di vera innovazione filosofica: il vero problema di oggi non è premiare i meritevoli, ma portare il maggior numero possibile di persone in condizione di realizzare il massimo delle loro potenzialità».

Adam Smith rivisto e ribaltato: il benessere collettivo non come sfrido degli utili individuali, ma come somma virtuosa degli stessi. Un capitalismo ben temperato, da «accordare su tre canne d'organo: mercato, stato e società civile», spiega Piero Coda, teologo, già docente alla Facoltà Lateranense di Roma e oggi presidente della nuova università del movimento focolarino Sophia. I tre soggetti che compaiono al centro dell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. «L'accento peculiare del documento - continua Coda - sta nel riconoscimento e nel sostegno che viene auspicato verso quelle attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono d'informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza rinunciare a produrre valore economico».

Ovvero, per tornare alla fonte, «imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai paesi arretrati; fondazioni che sono espressione di singole imprese; gruppi d'impresе aventi scopi di utilità sociale; il variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un terzo settore, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali».

«L'enciclica - conclude Sapelli - andrebbe quasi letta nelle università e nelle scuole di management per la sua portata innovativa: per il ruolo che assegna ai sindacati, per la considerazione del mercato che senza dono e gratuità non sarebbe possibile, per il ruolo tutt'altro che accessorio assegnato alla cooperazione sociale». Quanto al profitto come strumento e non come fine, si ha l'impressione che il teologo Ratzinger passerebbe l'esame di economia del professor Sapelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BUONI MAESTRI, CATTIVI ATTORI**  
Sapelli: «Negli ultimi 20 anni  
si è assolutizzato l'utile  
come fine invece  
di considerarlo elemento  
di regolazione dell'impresa»

**VOCI A CONFRONTO**

**La riflessione.** Sul Sole 24 Ore di ieri l'intervento di Giovanni Bazoli su merito e competizione. Il presidente di Banca Intesa si chiede se un' enfasi eccessiva su questi temi non abbia portato a legittimare una radicalizzazione delle disuguaglianze



**Ernst-Wolfgang Böckenförde e Giovanni Bazoli,**  
*Chiesa e capitalismo,*  
Introduzione di Michele Nicoletti,  
72 pagine, 8 euro



IMAGOECONOMICA



**Mauro Magatti**  
*Università Cattolica di Milano*

«Siamo in una fase di capitalismo nichilista: si rischia di perdere di vista il legame con le comunità»

IMAGOECONOMICA



**Luigino Bruni**  
*Università di Milano-Bicocca*

«L'utile collettivo non può essere l'effetto di sfrido delle utilità individuali»

